

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it



C'era una volta Twitter

Dubitare di tutto o credere tutto sono due soluzioni egualmente comode che ci dispensano, l'una come l'altra, dal riflettere

HENRI POINCARÉ

Giorello: «Dentro ciascuno di noi credente e non credente si interrogano»

Il filosofo della scienza presenta oggi pomeriggio a Treviglio il suo libro «La lezione di Martini» Riflessioni su ateismo, credenze, frontiere della ricerca: nate da un libero confronto con il cardinale

DI GIULIO BROTTI

«Io ritengo - ed è l'ipotesi di partenza - che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, che si interrogano a vicenda, che rimandano continuamente domande pungenti e inquietanti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me, e viceversa». Queste parole di Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano dal 1979 al 2002, sono riportate dal filosofo e matematico Giulio Giorello in un suo recente volumetto, «La lezione di Martini. Quello che da ateo ho imparato da un cardinale» (Edizioni Piemme, pp. 108, euro 12). Oggi pomeriggio alle 17,45 il testo sarà presentato dall'autore a Treviglio, presso l'Auditorium della Cassa Rurale (in via Carcano, 15); l'incontro, a ingresso libero, è promosso dall'Associazione culturale «Malala».

orrore anche a molti credenti? «E infatti, ciò che io chiamo "ateismo metodologico" non è prerogativa esclusiva di chi afferma di non credere. Un uomo di Chiesa colto e sagace come Martini affermava che "brandire un 'credo', sia esso scientifico, filosofico o teologico, per far quadrare i conti imponendo una soluzione, è dolorosa premessa per un'ideologia fonte di violenza».

Come è iniziata la lunga frequentazione reciproca tra lei e il cardinale?

«Attraverso la "Cattedra dei non credenti", la celebre iniziativa avviata da Martini nel 1987. Venni presentato dal teologo don Bruno Forte, attualmente arcivescovo di Chieti-Vasto, e il cardinale mi invitò a collaborare all'organizzazione della decima sessione della "cattedra", che si tenne nel 1998 con il titolo "Orizzonti e limiti della scienza". La collaborazione si ripeté due anni dopo con "Figli di Crono", un ciclo di incontri incentrato sul rapporto dell'uomo con il tempo. Aderii al progetto di Martini con entusiasmo, condividendo lo scopo: si trattava di provare concretamente che i credenti e i non credenti non costituiscono due fazioni contrapposte. La divisione tra il "credere" e il "non credere" attraverso l'anima - o la mente, se vogliamo usare un termine più laico - di ogni essere umano che si sforzi di pensare, che non si accontenti di presunte certezze preconfezionate».

Come guardava Martini alla scienza? Alcuni cattolici, talvolta, adottano un atteggiamento sbrigativamente "concordista": sostengono ad esempio, che la teoria del Big Bang confermerebbe automaticamente la creazione del mondo a opera di Dio...

«No, Martini non propendeva per sintesi di questo genere, che non fanno bene né alla scienza né alla fede. Egli, al contrario, mostrava un particolare interesse proprio per le ipotesi scientifiche che sembrano creare più problemi in una prospettiva religiosa e che,



Professore, in una pagina del libro lei si descrive come «un tipo particolare di ateo cui non interessa più "prevalere" sulla pelle (sulla mente, sulla carne) di chi crede».

«Sì, e ringrazio Carlo Maria Martini per avermi aiutato a superare questa tentazione. Quello che io sostengo è un "ateismo metodologico", secondo la formula coniata da un amico e collega francese, Jean Petitot. Avevo fatto ricorso a tale concetto già in un mio precedente libro, "Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo". Tra l'altro, il cardinale Martini aveva recensito questo volume sul "Corriere della Sera", e da lì nacque un dialogo su che cosa significasse appunto per me l'"essere ateo". Detto brevemente: io non ho la pretesa di dimostrare che Dio non esiste, ma sostengo che si possa riflettere e agire - sul piano politico, sociale e scientifico - senza fondare i propri argomenti su convinzioni di tipo religioso. Soprattutto, detesto l'idea che Dio possa essere impugnato come una clava per limitare la libertà degli esseri umani».

Questa idea non fa sinceramente



Giulio Giorello

«Nella sfera della ragione non cercava soluzioni facili per la fede»

«Amava le scoperte che obbligano il cristiano a riflettere in modo radicale»

«La scienza non è un sistema astratto di idee: può essere anche carità»

proprio per questo, obbligano il credente a riflettere radicalmente sul senso della sua fede. Il cardinale, ad esempio, era affascinato dalla teoria del "multiverso", per cui quello in cui noi ci troviamo sarebbe solo uno tra molti, forse infiniti universi esistenti. Inoltre, Carlo Maria Martini aveva ben presente la dimensione cooperativa, basata su una peculiare forma di "solidarietà", della ricerca scientifica».

Un vostro dialogo su questo tema è stato pubblicato quattro anni fa dell'Editrice San Raffaele con il

Al Circolo Artistico



Clusone vista da Luciano Belotti

Luciano Belotti ripropone il puntinismo

«Non evocare soltanto la luce, ma fare di tutto il quadro una fonte luminosa»: è questo, il principio sul quale orientò la sua nuova «scoperta», se così vogliamo definirla, il pittore francese George Seurat (1859-1891), dando inizio a quello stile che poi venne classificato con il nome di «puntinismo». Il quale trae le sue origini dal divisionismo, cioè dalla scomposizione dei toni cromatici nei fattori coloristici complementari e nella stesura di piccole pennellate di colori puri. In tal modo Seurat farà del puntinismo un elemento essenziale del suo modo di dipingere.

Con il puntinismo il pittore concittadino Luciano Belotti realizza le sue opere che in questi giorni espone in una sua personale presso il Circolo Artistico Bergamasco in via Tabajani, 4. I suoi quadri con questo specifico stile riescono davvero a dare alla luce quello splendore con il quale «tutto il quadro diventa fonte luminosa». In tal modo Luciano Belotti riesce a eliminare i contrasti tra luci e ombre, ottenendo una disposizione perfettamente armoniosa delle tonalità cromatiche.

Non è facile, in quanto il puntinismo richiede una più che scrupolosa attenzione nel contesto strutturale dell'immagineraffigurata. I colori scomposti e poi riuniti tra loro in continua e costante sequenza di punti (da qui appunto il termine «puntinismo») devono accostarsi gli uni agli altri in perfetta continuità, in modo che nel dipinto non vi sia una sola sorgente di luce che, poi, illumina lo spazio circostante bensì una luce soltanto la quale, uniformemente distribuita, fa in modo che l'intero dipinto diventi fonte luminosa. Osservate in questa ottica le opere di Luciano Belotti acquistano il loro vero valore artistico.

LINO LAZZARI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA